

Questa storia di droga e boss l'ho scritta con un detenuto

Un romanzo nato dagli incontri con Glay Ghammouri nel carcere di Pisa: i dubbi di un truffatore che deve scegliere se diventare collaboratore di giustizia

MARCO MALVALDI

Un giorno, un professore di filosofia entrò in un'aula affollata dell'Università di Torino con un enorme vaso di vetro, vuoto, e un sacco in spalla. Posato il vetro sulla cattedra, chiese agli studenti:

- Ragazzi, questo vaso è pieno o vuoto?

Vuoto, risposero gli studenti. A quel punto il professore prese dal sacco dei grossi sassi e li mise dentro il vaso.

- Adesso, ragazzi, è pieno o vuoto?

Adesso è pieno, rispose la classe all'unisono. Allora il professore prese dal sacco un sacchetto più piccolo, pieno di biglie di vetro, e versò delle biglie dentro il vaso. Parecchie biglie andarono ad accomodarsi negli interstizi fra un sasso e l'altro.

- Adesso, ragazzi, com'è? Pieno o vuoto?

Adesso è davvero pieno, prof, risposero gli studenti. Il professore, alzando le sopracciglia, prese allora dallo zaino un ultimo sacchetto, che conteneva della sabbia, e iniziò a versare sabbia dentro il vaso. Quando la sabbia arrivò all'orlo del recipiente, si fermò e disse:

- Bene, ragazzi. Adesso?

Adesso è pieno per forza, prof. Non ci entra più niente dentro.

Il professore sorrise. A quel punto, in aula, entrò un bidello con un vassoio, con sopra un caffè. Sempre sorridendo, il professore prese la tazzina e ne versò il contenuto dentro il vaso. Il caffè, piano piano, percolò lungo i granelli, diffondendosi verso il basso.

- Vedete, ragazzi, quando studiate dovete fare così. Quando vedete che nel vaso della vostra testa non entra più nulla, dovete cambiare quello che ci mettete dentro. E quando vedete che davvero non c'entra più nulla, anche cambiando la qualità degli oggetti con cui tentate di riempire il vaso... - sorriso - ... allora è il momento di un buon caffè.

Molti di noi sperimentano, bene o male, sempre le solite esperienze. Viviamo nella stessa casa, e quando traslochiamo di solito siamo noi a deciderlo, a meno che non siamo bambini; il detenuto trasloca spesso, di solito non per volontà sua, e non di rado senza preavviso. Arriva una guardia nella cella - anche alle cinque di mattina, può capitare - ti dice «Alzati che ti trasferiamo» e ti trasferiscono. Vedi bene di non scordarti niente in cella, perché è improbabile che tu lo riveda.

Abbiamo un contesto sociale stabile, fatto di

persone che quando ti incrociano notano la tua esistenza salutandoti; i professori e gli alunni si salutano, i medici e i pazienti si salutano. In carcere, di solito, i detenuti e gli assistenti non si salutano. Questa cosa, per primo, me l'ha fatta notare Glay. Insieme a tante altre. Per esempio il fatto che in carcere sia normale urlare. Anche il più educato degli agenti trova normale rivolgersi a un passante (detenuto, educatore, assistente che sia) non richiamando la sua attenzione, ma urlandone il nome anche se si trova a un metro di distanza. Con il detenuto accade più spesso - ve lo immaginate, vero?

Del resto, fare l'assistente carcerario non è facile: è un mestiere che richiede una umanità non comune. Non tutti ce l'hanno, qualcuno la impara, altri la rifiutano. Non c'è spazio per le biglie di vetro, o per la sabbia, ma solo per i sassi - e non parliamo del caffè.

Caffè che ho bevuto varie volte, con Glay, nella sua cella, preparato in una moka e già zuccherato, in una confezione di crema di noccioline, pulita come tutte le cose che lo circondano. Diceva Primo Levi che durante il suo soggiorno ad Auschwitz era stato rimproverato da tale Steinlauf, ex sergente dell'esercito prussiano ed ora internato, perché non si lavava, non si radeva e non lavava i propri vestiti. L'unica cosa che abbiamo, diceva Steinlauf, è la nostra dignità. Se smettiamo di mantenere la nostra persona non siamo più uomini, ma bestie.

Il che vale per chi è detenuto, e per chi di quel detenuto si occupa. Facile applicare la legge quando chi la contravviene va contro i nostri principi; più difficile quando fa parte della nostra squadra, del nostro sistema. Per questo è importante rimarcare che «il carcere» in quanto tale non esiste: ogni struttura fa quasi storia a sé, a seconda di chi la dirige, e di chi ci lavora. E chi ci lavora passa in carcere molto tempo, quasi quanto un detenuto. Non è facile.

Ecco, è questo che mi ha spinto a chiedere la collaborazione di Glay Ghammouri a scrivere questo libro: la consapevolezza che se uno rimane sempre sugli stessi stimoli, non si muove molto da dove è. Continua a gettare nella scatola la sabbia della stessa forma e dimensione, che gli rimbalzano addosso. E chi gli sta intorno non lo può aiutare, se fa parte del suo stesso contesto. Siamo portati, naturalmente, a circondarci di persone che la pensano come noi, che hanno avuto le nostre stesse esperienze; questo vale sia per me, libero, che per Glay, detenuto. Al di là del libro che ne è risultato, credo che entrambi ne abbiamo approfittato per andare al di là

della nostra abitudine.

Non posso parlare per lui, ma posso parlare per me. Nella mia breve e ufficiosa carriera di insegnante, mi sono spesso accorto che spiegare le cose agli studenti meno portati - quelli più duri, via - mi aiutava a capirle meglio; forzato a cercare esempi e oggetti comprensibili, raffinavo la mia stessa comprensione. Credo che questo capiti anche interagendo con il mondo carcerario: per quanto mi riguarda, ho imparato parecchie cose su concetti come «libertà» e «applicazione della legge». Concetti che ero convinto di conoscere bene, senza rendermi conto che ero talmente ignorante da non rendermi conto nemmeno di quanto ero ignorante, e liquidandoli in due parole con la protervia che ha solo chi non sa di cosa sta parlando. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Gli autori

Marco Malvaldi (nella foto in alto) è nato nel 1974 a Pisa dove vive. Dopo la laurea in chimica alla Normale e il Conservatorio, ha esordito nella narrativa con la serie dei vecchietti del BarLume (Sellerio) fra i titoli «La briscola in cinque», «Il gioco delle tre carte». Glay Ghammouri ha 40 anni e dovrà passarne altri 27 nel carcere di Pisa. Ha già scritto un libro di poesie «Vengo dal sud oltre l'orizzonte» (Ets), di cui Malvaldi ha firmato la prefazione. I due si sono conosciuti durante un corso di scrittura alla Casa Circondariale Don Bosco di Pisa nel 2012

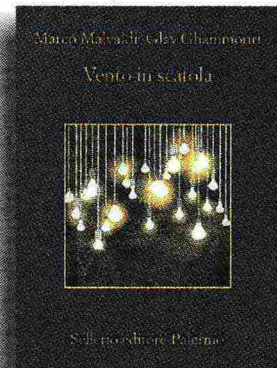
Marco Malvaldi
Glay Ghammouri
«Vento in scatola»
Sellerio
pp. 212, € 14

Il libro

Salim Mohammed Salah, tunisino di 29 anni, è stato arrestato, per errore, per droga. Non è un detenuto qualsiasi: laureato in economia, ha guadagnato centomila euro grazie a una truffa. Propone a un impiegato del carcere di recuperare il denaro e di investirlo seguendo i suoi consigli. Il piano non sfugge a due vicini di cella: un mafioso che vuole entrare in affari con lui e un agente sotto copertura che cerca di incastrare il boss. Si trova a un bivio: diventare collaboratore di giustizia e lasciare la galera o tenersi stretti i soldi?



Oggi, sabato 11 maggio, ore 13.30 Sala Rossa
Marco Malvaldi presenta «Vento in scatola»



ALBERTO CONTI/LUZ